

# AGENDA DIGITALE: SARÀ LA SVOLTA BUONA?

Il 2015 sarà un anno fondamentale per la buona riuscita del progetto Agenda, ma ne vedremo i frutti solo nel 2016. Sul tavolo, la questione del nuovo quadro normativo e la gestione dei fondi europei. In gioco c'è un contributo al Pil di mezzo punto l'anno.

**M**ale che vada, il 2015 una novità per l'Agenda Digitale l'avrà portata. Quella di un nuovo nome: **Crescita Digitale**. Perché così si chiama il piano che il governo ha faticosamente messo a punto per avviare la trasformazione della macchina pubblica e ottemperare alle richieste dell'Unione Europea. Quest'anno, secondo gli addetti ai lavori, è l'anno chiave per l'Agenda: si entra, anzi si deve entrare, nella fase di realizzazione di quei cambiamenti, pensati e più volte rielaborati negli anni scorsi, che nel prossimo futuro (dal 2016 in poi) dovranno migliorare la vita dei cittadini e delle aziende italiane.

In fatto di "riforme" già concretizzate per ora siamo fermi alla fatturazione elettronica e poco altro. Sulla banda larga, i primi effetti del nuovo piano che mira a diffondere in tutta Italia connessioni a 30 Megabit si vedranno probabilmente solo a fine anno. Sulle startup innovative si è discusso molto e il quadro regolatorio (finanziamenti compresi) dedicato alle nuove imprese tecnologiche non è lontano, mentre anagrafe unica e identità digitale saranno un vanto (quest'anno) solo di pochi comuni e, dicono i bene informati, di un numero limitato di servizi.

Sul tavolo non mancano, inoltre, le pratiche relative a sanità e scuola digitale e alle smart city, per cui è lecito aspettarsi maggiore concretezza in termini di attuazione dei progetti messi su carta. E



non meno importante è la questione delle competenze che servono a pilotare la trasformazione digitale.

La "fase due" dell'Agenda parte almeno da alcune certezze. Il ruolo più definito dell'Agenzia per l'Italia Digitale (e del nuovo direttore generale, Alessandra Poggiani), i piani strategici per la banda ultralarga e per la Crescita Digitale, oltre a circa tre miliardi di euro per iniziare a completare alcune azioni programmatiche, dalla connettività WiFi di tutti

gli edifici pubblici alla razionalizzazione delle risorse It della Pa fino alle varie piattaforme che dovranno abilitare i processi telematici di aziende ospedaliere, scuole e tribunali.

Un altro miliardo abbondante è stato stanziato per i cosiddetti programmi di accelerazione, che comprendono Italia Login (il sistema attraverso il quale cittadini e imprese potranno gestire online le loro identità e tutte le interazioni con l'amministrazione pubblica), le compe- ▶



tenze digitali e i progetti per le città e le community intelligenti. Progetti, finora, tutto fuorché concreti.

### I fondi ci sono, gli alibi sono finiti

“Oggi ci sono i presupposti per cambiare il passo, ma nel 2015 devono partire i progetti di digitalizzazione della PA in cantiere, deve essere completato il quadro normativo e impostata una gestione efficiente dei fondi europei e disponibili per il periodo 2014-2020. In gioco ci sono potenziali risorse per 18 miliardi di euro (di cui 9 elargiti dalla Ue, ndr) in sei anni che, per l'effetto moltiplicatore dell'Ict, possono significare un contributo al Pil di mezzo punto l'anno”. Parole pronunciate a fine gennaio da **Elio Catania**, presidente di **Confindustria Digitale**. Un messaggio chiaro, assai condivisibile, ricco di buoni propositi e di nodi da sciogliere, ma che lascia sempre adito a dubbi e domande. Se al governo tocca (giustamente) il compito di gestire il cambiamento, come deve affrontare questo passaggio il tessuto imprenditoriale del Belpaese? E quale ruolo devono giocare le aziende dell'Information and communications technology?

Che queste ultime debbano contribuire all'innovazione del Paese è qualcosa di scontato (chi, se non loro?); quanto siano state capaci di accompagnare le imprese nostrane, e le Pmi in particolare, nell'adozione delle nuove tecnologie lo è forse un po' meno. Sul fatto che l'obiettivo, come ha detto Catania, sia quello di spingere sull'accelerazione dei processi di trasformazione digitale e di far emergere nuove opportunità di crescita, siamo tutti d'accordo.

Lo stato dell'arte dell'Italia al digitale può essere così riassunto: l'industria Ict tricolore conta oggi circa 600mila addetti e sviluppa un mercato (in contrazione) di oltre 65 miliardi di euro. Il primo problema è che la nostra spesa in tecnologie incide (dato aggiornato al 2013) sul 4,8% del prodotto interno lordo, rispetto a una media Ue del 6,6% e agli indicatori decisamente migliori

## EUROPA BENE A METÀ

È uno scenario a luci e ombre quello che descrive lo stato di avanzamento dei lavori dei Paesi dell'Unione rispetto alle linee guida dell'Agenda Digitale. I dati dicono, infatti, che esiste estrema disomogeneità tra i diversi Paesi e che accanto a segnali positivi emergono ritardi preoccupanti, che coinvolgono purtroppo anche l'Italia. Se, in generale, la Ue può compiacersi del fatto di aver già raggiunto alcuni target fissati per il 2015 (fra questi la percentuale di popolazione che utilizza servizi di eGovernment e trasmette moduli online alla Pubblica Amministrazione, salita al 26,1% rispetto all'obiettivo del 25%) e di essere vicina a smarcare altri (per esempio la fetta di popolazione che usa Internet regolarmente, arrivata al 74,6% rispetto al 75% prefissato) deve anche misurarsi con parametri poco incoraggianti. Il numero delle Pmi che vendono i propri prodotti sul Web, fermo al 14,5% e lontano dal target per il 2015 fissato al 33%, è uno di questi.

Un dato che si specchia in un'Euro-

pa che viaggia, come detto, a velocità differenti, in un ecosistema spaccato in due fra Paesi virtuosi e ritardatari verso l'adozione del verbo digitale. Il buon risultato conseguito nei servizi di eGovernment, questo l'esempio più indicativo, si deve sostanzialmente alle virtù delle nazioni scandinave (Danimarca, Finlandia e Svezia) e dell'Olanda, tutte oltre il 50%; Italia, Repubblica Ceca, Bulgaria e Romania, tutte sotto il 12%, sono l'altra faccia della medaglia. Lo stesso dicasi per le piccole e medie imprese impegnate nell'e-commerce: Repubblica Ceca, Danimarca e Croazia viaggiano nell'ordine del 25% mentre Bulgaria e Italia sono il fanalino di coda fermo al 5%. Fra le luci dell'Agenda c'è quella relativa all'uso “nomade” della rete, fuori da casa e dalla sede di lavoro, con Pc e tablet. Segno che la tendenza dello “smart working” è sempre più forte. Peccato che fra le eccezioni ci sia ancora una volta l'Italia, stazionaria in penultima posizione (con una diffusione pari al 13,6%) e davanti alla sola Romania.

di Germania (6,9%), Francia (7,0%) e Regno Unito (9,6%). Il gap è di 25 miliardi di euro l'anno di mancati investimenti in innovazione rispetto al resto dell'Europa.

Che cosa fare, dunque, per invertire la tendenza? La ricetta di Catania è sulla carta molto chiara: riportare il settore in crescita nel 2015 e raggiungere un rapporto Ict/Pil del 5,5% nel 2017 e del 6,6% nel 2020, creando 700mila nuovi posti di lavoro e allineando la spesa per il digitale alla media Ue entro cinque anni. Secondo l'ex manager di Ibm, Atm Milano e Ferrovie dello Stato, “i presupposti ci sono”, sotto forma di se-

gnali macroeconomici e di positiva collaborazione tra pubblico e privato. Sarà, ma i dubbi circa l'effettivo status della salute del sistema Paese rimangono. E quel “non ci sono più alibi” pronunciato dal numero di **Confindustria Digitale** suona da stimolo diretto alle capacità di reazione alla leadership pubblica e privata. Se il processo di trasformazione digitale del Paese non sarà messo in moto neppure quest'anno, e se il raggiungimento degli obiettivi della Digital Agenda europea per il 2020 risulterà una mera utopia, sapremo a chi dare la colpa.

**Gianni Rusconi**